Non si uccidono così anche i morti?

Enzo Bianchi, Priore di Bose

La Stampa, 1Â° novembre 2009

Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione

Guida alla lettura

«Essere immemori dei morti e sgomenti di fronte alla propria morte significa non essere realmente e autenticamente persone vive». Così Enzo Bianchi conclude questa meditazione forte e sapiente, che ci invita a riflettere sul significato del rapporto che intratteniamo con le persone che non ci sono più, e con l'idea della nostra stessa fine. Radice di tutte la paure, come sottolineano passi mirabili della Bibbia, la morte è oggi tanto esorcizzata dalle coscienze quanto ostentata sui mezzi di comunicazione: con il risultato che, quanto più vi siamo immersi, tanto meno ce ne lasciamo toccare, anche nella vita quotidiana, anche nel rapporto con i nostri familiari, soprattutto gli ammalati e gli anziani, e nell'educazione dei nostri figli.

Eppure un rapporto sobrio con ciò "che nel passato è stato autentico, significativo, vitale", un'assunzione non frettolosa e a basso prezzo del dolore per le perdite ci hanno colpiti, ci possono aiutare a trovare un senso anche in storie umane difficili e dolorose, a ricordare e in qualche misura rivivere le relazioni d'amore vissute, e a trovare la forza di combattere giorno dopo giorno la nostra battaglia contro il male, la sofferenza e le forze del nulla, perché «l'amore per chi è morto ci può parlare della vita».

Fin dalla preistoria, da quando l'uomo è uomo, la morte è un enigma, **un'ingiustizia vissuta dall'uomo come destino ma mai accolta con semplice naturalezza**. Per chi muore, la morte è un evento sconosciuto: è la fine di tutto o l'apertura a un altro mondo? Per questo la paura della morte è innestata in ogni vita umana e di fatto è, come dice Giobbe, "la regina delle paure", **la radice di tutte le paure**. Per questo l'autore della Lettera agli Ebrei ha un'affermazione poco ricordata e meno ancora esplorata, ma di importanza decisiva per lo svelamento che contiene: "A causa della paura della morte, (gli esseri umani) sono soggetti ad alienazione per tutta la vita" (Ebrei 2,15).

Oggi accettiamo con difficoltà ancora maggiore di guardare alla morte, perché la nostra società assomiglia al palazzo che il padre di Gothama Buddha aveva costruito per il figlio: un luogo da cui era stato bandito ogni segno di malattia, di vecchiaia e di morte. Nonostante i media siano pieni di morte – morti spettacolari, vittime di guerra, di calamità naturali, di delitti e di incidenti stradali – **oggi la morte è sistematicamente ritenuta oscena e rimossa**. Ma questa è la morte degli altri, la morte che "fa notizia", tanto più spettacolare quanto meno è la mia morte. Così, il risultato di questo eccesso di rappresentazione provoca l'espulsione della morte dal nostro quotidiano e la rende lontana, improbabile per noi.

Sì, però i nostri morti? Prima o poi, infatti, muore anche qualcuno vicino a noi. E, a meno che non si tratti di un evento improvviso, anche per loro è in atto un processo che ce li rende sempre più estranei: **il periodo finale della loro vita è tenuto lontano dal nostro quotidiano**, in

ospedale, in luoghi dedicati a malati "terminali", appunto. Altri sono deputati ad accompagnare chi muore e quando la morte sopraggiunge, tutto è approntato affinché il morto non torni neppure a casa ma, pur con tutti gli onori del funerale, raggiunga presto il cimitero dove, anche lì, c'è sempre meno spazio e tempo per i morti. Dopodiché ci si affretta a insegnare vie per "elaborare il lutto", perché **si pensa che il dolore per la perdita di chi abbiamo amato e amiamo debba essere addolcito e fatto sparire** il più in fretta possibile: occorre dimenticare, e l'oblio va accelerato...

Questo tentativo di occultare la morte e dimenticare i morti lo ritroviamo presente anche nella macabra carnevalata celebrata come Halloween – festa estranea alla tradizione culturale italiana, ma impostasi per i suoi risvolti smaccatamente commerciali, all'insegna del principio che "tutto si può vendere e con tutto ci si può divertire" – in cui i bambini sono indotti a divertirsi parodiando la morte: **è un tentativo disperato e antropologicamente falso di esorcizzare la morte**. Distogliere lo sguardo da questo evento ineluttabile è impossibile, perché la morte è solo la forma più decisiva e definitiva della sofferenza che accompagna tutta la vita, e il dolore non può essere eliminato. Sicché la morte che si vorrebbe ignorare diventa oppressione, incubo, fantasma e **noi restiamo inconsapevoli di cosa ci attende**, alienati dalla paura della morte. Perché si è giunti oggi a questa parodia di un giorno che era umanissimo, un giorno di memoria che gli esseri umani – e solo loro – di tutte le culture hanno creato e vissuto con riti diversi ma sempre tesi a ricordare quanti li hanno preceduti nel cammino della vita e della morte e ad esercitarsi a vivere per loro segni di attenzione? **Sembra impossibile questa spaventosa perdita di memoria**. Ancora la mia generazione ha conosciuto questo bisogno della visita alle tombe delle persone amate: rito a volte addirittura settimanale, ma sentito come dovere assoluto in questa stagione autunnale, **quando tutta la natura ci parla di una fine, una morte, un sonno e un riposo**. Non c'entrava essere credenti o meno: c'era nel cuore una relazione d'amore vissuta, e questa abbisognava di essere ricordata e in qualche misura rivissuta. D'altronde, tra tutti gli animali, solo l'essere umano ha sentito da sempre il bisogno di dare sepoltura a chi moriva **e di porre un segno visibile e tangibile dove il corpo aveva raggiunto la terra** e si era unito ad essa per sempre. Ecco allora la necessità umanissima di recarsi alla tomba, specie in occasione di ricorrenze personali – come l'anniversario della morte o della nascita – o di commemorazioni collettive, come il "giorno dei morti" o quello dei "caduti". Ripulire la tomba, lavare la pietra che reca impresso il ricordo, ornarla di fiori, illuminarla di un lume sono tutti gesti tesi a celebrare il morto e a ravvivare la comunione vitale con lui. Culto di morte? Piuttosto, in un certo senso, culto dei morti: in questi gesti non c'è venerazione per dei cadaveri né tanto meno evocazione di spiriti, bensì il desiderio di accendere un rapporto impossibile nel presente, **ma che nel passato è stato autentico, significativo, vitale**. Bisogno di raccoglimento, di un momento di sobria tristezza e di contenuta nostalgia per storie umane, difficili e faticose, ma nelle quali si è trovato un senso che non può essere scomparso con la morte.

Ma ora che la chiesa "permette" la cremazione, cioè di ridurre subito il corpo in poca cenere, sorgono nuovi problemi: dove deporre le urne se non sono previsti appositi luoghi che le raccolgano consentendo che svolgano la loro funzione di memoriale, di "sito" di un corpo morto ma del quale sentiamo il bisogno di una localizzazione? Saranno custoditi in casa, **in un'ottica feticistica** che vuole eliminare la distanza posta dalla morte? Saranno disperse nei fiumi o in

mare o al vento, **in una ideologia new age** che dissolve la persona, la storia e il rapporto personale di comunione con Dio? E per i cristiani la sacramentalità della morte di Gesù, sepolto nella terra, come potrà essere mantenuta e restare esemplare? Nella celebrazione della festa di Ognissanti, i cristiani affermano infatti di "leggere" i morti nella speranza di una grande comunione in cui la morte è stata vinta, vinta dall'amore umano vissuto fino all'estremo da Gesù di Nazaret. Eros e Thanatos, Amore e Morte: ecco il duello vero e definitivo, un duello che per i cristiani è già avvenuto perché ormai sulla morte regna l'amore, **ma un duello cui possiamo partecipare ancora oggi**. Quando rinnoviamo l'amore per i nostri cari che sono morti, noi vinciamo la morte perché rinnoviamo una relazione vitale, mentre essere immemori dei morti e sgomenti di fronte alla propria morte **significa non essere realmente e autenticamente persone vive**. L'amore ci fa sentire nemica la morte, ma l'amore per chi è morto ci può parlare della vita.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. È tuttora priore della comunità, che conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele) e Ostuni (Brindisi).

E' membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra).

Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).

E' opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.

Nel 2008 è stato invitato, in qualità di "esperto", alla XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.